

**IL LIBRO**

# Inghilterra, 1688 la rivoluzione gloriosa

 di George Macaulay Trevelyan  
 a pagina VI

RUBBETTINO RILANCIA UNO DEI TESTI FONDAMENTALI DELLA STORIA MODERNA TRADOTTO DA PAVESE

# 1688, la rivoluzione gloriosa

*Un regime di stato moderno con il perfetto equilibrio con il potere ecclesiastico*

**L**a rivoluzione inglese del 1688-89 di George Macaulay Trevelyan, in uscita per Rubbettino a cura di Gaetano Quagliariello, è stato a lungo considerato un «piccolo capolavoro» della storiografia del Novecento. Scritto nel 1938 in occasione del duecentocinquantesimo anniversario della Gloriosa Rivoluzione, il saggio offre una lettura capace di connettere l'evento rivoluzionario alla lunga durata delle istituzioni politiche inglesi. Al centro dell'opera vi è l'idea che il regime instaurato tra il 1688 e il 1689 – fondato sull'equilibrio tra Chiesa e Stato, sulla subordinazione del potere monarchico alla legge e sulla centralità del Parlamento – abbia costituito una base straordinariamente stabile. I suoi principi fondamentali, come osserva Trevelyan, rimasero sostanzialmente invariati fino alle riforme del XIX secolo e continuano a informare le istituzioni democratiche e burocratiche moderne. La forza di quella rivoluzione risiede infatti nel suo carattere moderato: non un sovvertimento ideologico o violento, ma un compromesso capace di garantire le libertà senza distruggere l'ordine costituzionale. Il saggio spiega così perché l'Inghilterra riuscì, nel passaggio dalle società oligarchiche a quelle di massa, a preservare la centralità del Parlamento, integrando la nascita dei partiti moderni senza scivolare nel conflitto permanente. Il libro venne pubblicato per la prima volta nel 1940 da Einaudi con la traduzione di Cesare Pavese, testimoniando così l'attenzione precoce dell'editoria italiana per la cultura anglosassone. Riproposto oggi da Rubbettino nella sua versione originaria, conserva intatto il suo fascino e la sua capacità di illuminare le radici storiche del costituzionalismo liberale europeo. Su gentile concessione dell'Editore, anticipiamo ai lettori di «Mimi» un ampio stralcio dell'introduzione.

di GEORGE MACAULAY TREVELYAN

**P**erché gli storici considerano importante la rivoluzione del 1688? Si meritava davvero il titolo di «gloriosa» che fu per tanto tempo l'epiteto che la distinse? Forse «da rivoluzione del buon senso» sarebbe stato un titolo più appropriato e l'avrebbe certo distinta più chiaramente tra le altre rivoluzioni.

Ma in quanto fu davvero «gloriosa», in che cosa consisté la sua «gloria»? Non è certo la gloria di marca napoleonica, che va ricercata nello splendore degli eventi, nel movimento drammatico delle scene, o nell'eroismo degli attori, sebbene anche queste cose scuotano l'immaginazione e rimesscolino il sangue. I sette vescovi che si recano alla Torre attraverso la folla inginocchiata; la flotta di Guglielmo sospinta nel Torbay dal vento «protestante»; la fuga

di Giacomo II in Francia dietro alla moglie e al figlio bambino, nessuno dei quali sarebbe tornato più (senza dubbio queste scene sono romantiche e durano nella memoria). Tali sono pure gli eventi più sanguinosi che seguirono in Scozia e in Irlanda: la rottura al passo di Killiecrankie, la scoltura paurosa sulle mura di Londonderry, e le acque del Boyne irte di moschetti e di picche. Eppure queste cose non sono, come la caduta della Bastiglia o l'impero di Napoleone, un nuovo punto del tempo, una nuova figura di terrore. Esse sono brioche variazioni su temi inventati quarant'anni prima da una generazione più eroica, più creativa e imprudente. I sette vescovi che Giacomo II processò erano individui più mansueti e conservatori che non i cinque membri del Parlamento che Carlo I tentò di arrestare, eppure il secondo episodio ha molto l'aria di essere una replica del primo: in entrambi i casi il re attacca inconsideratamente ca-

pi popolari che sono protetti dalla legge e dalla maggioranza dell'opinione della capitale. In entrambi i casi, la caduta del re segue a breve scadenza. [...] Nella seconda rivoluzione non ci sono idee nuove poiché persino la tolleranza era già stata ardente-mente discussa intorno ai fuochi di bivacco di Cromwell. Ma nel 1688 gli antichi partiti si raggruppano in modo assai differente, e le antiche contestazioni prendono, in Inghilterra se non in Irlanda, un nuovo e più felice indirizzo attraverso il compromesso, l'intesa e la tolleranza. Un'epoca eroica pone delle questioni, ma ci vuole un'epoca di buon senso per risolverle. Teste Rotonde e cavalieri, pieni di speranze, avevano disso-dato il terreno, ma furono i whigs e i tories quelli che pacatamente raccolsero la messe. Un certo grado di disinganno serve a rendere gli uomini più saggi, e verso il 1688 quegli uomini erano stati due volte

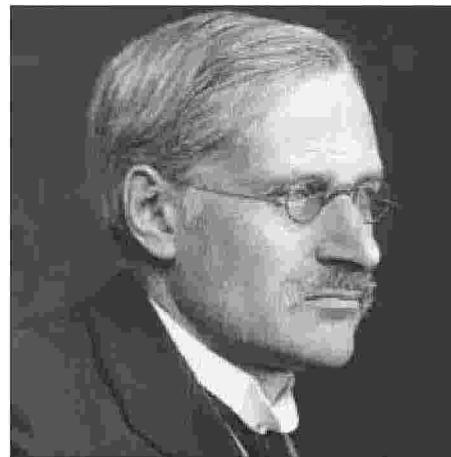
delusi, prima dal governo dei Santi sotto Cromwell, e poi dal governo dell'Unto del Signore sotto Giacomo. Soprattutto, edotti dall'esperienza, quegli uomini rifuggivano da un'altra guerra civile. Il bambino scottato teme la fiamma. Il merito di questa rivoluzione non stette nelle urla e nel tumulto, ma nella voce calma e piana della prudenza e della saggezza che prevalse, sotto tutto il frastuono.

La vera «gloria» della rivoluzione non sta nel fatto che per il suo successo non fu quasi necessaria la violenza, ma nel modo, che il «regime rivoluzionario» escogitò per le future generazioni inglesi, di fare a meno della violenza. Non c'è nulla di particolarmente glorioso nella vittoria che i nostri avi riuscirono a riportare, con l'aiuto di armi straniere, sopra un re mal consigliato che attaccò briga con nove decimi dei suoi sudditi inglesi sui principi fondamentali del diritto, della politica e della religione. Farsi sconfiggere in una simile circostanza sarebbe stata davvero un'ignominia nazionale. La «gloria» di quella breve e incruenta campagna va a Guglielmo, il quale tracciò piani profondi e complicati e corse rischi grandissimi una volta traversato il mare, piuttosto che agli inglesi cui toccava soltanto di buttare in aria i berretti in suo onore con sufficiente unanimità quand'egli e le sue truppe fossero sbarcati. Ma la vera gloria dell'Inghilterra è che il cataclisma della caduta di Giacomo non venne accompagnato da spargimenti di sangue inglese né in campo né sul patibolo. Gli istinti politici del nostro popolo si rivelarono in questo, che evitarono una seconda guerra civile, della quale erano pronti tutti gli elementi. Il nostro nemico Luigi XIV di Francia aveva fiduciosamente sperato che, allo sbarco di Guglielmo, la nostra isola faziosa sarebbe stata teatro di un altro lungo periodo di confusione e di lotta: altrimenti avrebbe minacciato le frontiere dell'Olanda, impedendo così al suo rivale persino di salpare. Ma il Parlamento di convenzione, nel febbraio 1689, unificando l'Inghilterra sventò la politica della Francia. Esso, con un compromesso sapiente, pose fine per sempre alla contesa cruenta delle Teste Rotonde e dei cavalieri, degli anglicani e dei puritani, che era scoppiata la prima volta a Edgehill e a Naseby, e soltanto quattro anni prima aveva sparso altro sangue a Sedgemoor. I whigs e i tories, ribellatisi insieme contro Giacomo, colsero il fuggevole istante della loro unione per stabilire una forma di governo nuova e antica, conosciuta nella storia come il regime rivoluzionario. Sotto di esso l'Inghilterra godette, da quel tempo, della pace all'interno. Il regime rivoluzionario della Chiesa e dello Stato dimostrò di avere la virtù della stabilità. Durò quasi inalterato fino all'era della Legge di riforma (*Reform Bill*) nel 1832. E attraverso i successivi studi di rapidi mutamenti che seguirono, i suoi principi fondamentali hanno continuato a reggere il peso della vasta soprastruttura democratica che i secoli XIX e XX

hanno innalzato sulle sue solide basi. Ecco, in un'occhiata comprensiva, una «gloria» che continua ad ardere da duecentocinquanta anni: non è la vampa vorace, effimera e rovinosa della gloria.

La cacciata di Giacomo fu un gesto rivoluzionario, ma per il resto lo spirito di questa curiosa rivoluzione fu tutt'altro che rivoluzionario. Essa non venne per rovesciare le leggi, ma per confermarle di fronte a un re che le violava. Non venne per costringere il popolo in un unico schema di opinioni politiche o religiose, ma per dargli la libertà al riparo e per mezzo della legge. Fu contemporaneamente liberale e conservatrice; la maggior parte delle rivoluzioni non sono né l'uno né l'altro, ma rovesciano le leggi e poi non tollerano se non un unico modo di pensare. Nella nostra rivoluzione i due grandi partiti per entro la Chiesa e lo Stato si unirono per salvare le leggi del Paese dalla distruzione minacciata loro da Giacomo; ciò fatto, e divenuti in questo modo insieme e separatamente padroni della situazione nel febbraio 1689, né il partito dei whigs né quello dei tories poteva tollerare che i suoi adepti rimanessero ancora soggetti alla persecuzione sia del potere reale sia dell'opposto partito statale. In queste circostanze la nota fondamentale del regime rivoluzionario fu, tanto in religione quanto in politica, la libertà personale nell'ambito della legge. La più conservatrice delle rivoluzioni che conosca la storia, fu anche la più liberale.

*La forza di quella rivoluzione risiede nel suo carattere moderato: non un sovvertimento ideologico o violento, ma un compromesso capace di garantire le libertà senza distruggere l'ordine costituzionale*



George Macaulay Trevelyan (da treccani.it) e la copertina di La rivoluzione inglese del 1688-89 (Rubbettino)

